

Università degli Studi di Firenze  
Cerimonia di consegna dei riconoscimenti accademici  
Aula magna, Piazza S. Marco  
Firenze, 9 marzo 2018

### **Saluto del rettore Luigi Dei**

Autorità, colleghe e colleghi, studentesse e studenti con i vostri familiari, signore e signori, benvenute e benvenuti a questa tradizionale giornata che ci riunisce nell'Aula Magna per una cerimonia che è, prima di ogni altra cosa, un tuffo di gioia e giulività per l'intera nostra comunità, all'insegna del senso di appartenenza a un'istituzione pubblica, che orgogliosamente rivendica il ruolo di punto di riferimento irrinunciabile e trainante per le società contemporanee basate su conoscenza, ricerca e innovazione continua.

Di tutte le cerimonie cui la mia carica m'impone di partecipare, questa è per me quella più ricca di significati, insieme al saluto alle matricole, la manifestazione denominata *Firenze cum Laude*, che si svolge nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio. Cercherò brevemente di spiegarvi perché. In entrambi i casi, oltre al consueto sforzo intellettuale che devo approfondire come in ogni altro discorso istituzionale, mi trovo a essere emotivamente molto più coinvolto che in ogni altra circostanza. Sono due eventi, infatti, in cui alla ragione e alla passione si affianca, giustamente prepotente, l'emozione, che rende certi momenti indimenticabili e che non possono non connotare la mia missione e il mio ruolo. In *Firenze cum Laude*, perché il primo incontro con diciannovenni che iniziano l'avventura di un sapere orientato in una precisa direzione e prescelto, non può non toccare le corde emotive di chi poi dovrà prenderli per mano e accompagnarli nella scalata audace sulle ripide e talvolta scoscese pendici di una conoscenza piena d'imprevisti. Qui, stamani, perché troviamo di nuovo alcune di quelle matricole di anni or sono che sono pervenute a una prima importante vetta e lo hanno fatto con straordinario profitto. Nel contempo incontriamo anche giovani, che magari non c'erano in Palazzo Vecchio anni fa e chissà dove si trovavano in questo straordinario e complicato pianeta, e che oggi festeggiamo per un loro genuino, autentico e originale prodotto di ricerca, condensato e distillato nelle migliori tesi di dottorato. Ma festeggiamo anche le maestre e i maestri delle allieve e degli allievi, nonché colleghe e colleghi che, con il loro fantastico ed eccellente lavoro di supporto tecnico, amministrativo, bibliotecario, linguistico per oltre quaranta anni hanno anch'essi accompagnato i nostri giovani, magari con meno contatti, più tacitamente, ma altrettanto vivamente ed efficacemente. E poi conferiamo il titolo di *Emerito* ed *Onorario* a poche maestre

e maestri che, per durata e qualità del magistero, hanno raggiunto livelli di eccellenza assoluta. Insomma, in questa cerimonia ci si emoziona perché si compendia in circa due ore la fantastica peculiarità di chi lavora e studia nell'Università: formare i giovani, educarli ad alti valori civici, etici, sociali e umani, portare avanti la ricerca che sempre è foriera di progresso se sapientemente applicata, trasferire costantemente e capillarmente la conoscenza a pervadere capillarmente in ogni piega della società.

Mi piacerebbe ora diventare un essere minuscolo come un microbo e saltellare nelle teste e nei cuori di tutti voi, neo-laureate e neo-laureati premiati, di voi dottorande e dottorandi che vedrete la vostra tesi pubblicata dalla nostra Casa Editrice, la *Firenze University Press*, di voi Colleghe e Colleghi che riceverete la medaglia per quaranta anni di servizio, di voi professoresse e professori insigniti dalla Ministra Valeria Fedeli del titolo di Emerito od Onorario. In questo mio zampettare nelle vostre teste e nei vostri cuori chissà quanti ricordi potrei accarezzare. Gli inizi tremebondi delle matricole, i primi esami, le paure e i successi immediati che le fuggono, le fatiche sui libri nelle biblioteche, nei laboratori, durante i tirocini, nelle corsie degli ospedali. Le incertezze e i dubbi, le scoperte e il mondo che a poco a poco rivela sfaccettature imprevedute, la curiosità e lo spirito d'avventura, le amicizie, i sorrisi e le arrabbiate, gli amori sbocciati in aula, le notti allegre e rutilanti, la gioia della proclamazione con quella coroncina d'alloro o con i tocchi che volano nella canicola di luglio al Salone dei Cinquecento.

Per voi Colleghe e Colleghi medagliati per quaranta anni di servizio nel personale tecnico-amministrativo sfoglio un album di ricordi sterminato e variegato: la condivisione dei crucci per la burocrazia, le battute negli uffici, nelle biblioteche, nei laboratori, nei corridoi, negli spazi ricreativi dei nostri luoghi, la condivisione di difficoltà, ma anche la gioia di risolvere problemi, talvolta il malessere, subito mitigato dalla Collega o dal Collega a fianco, le avversità e il loro superamento, i capelli che da neri diventano più chiari, le tensioni nei rapporti interpersonali, ma anche la bellezza di saldare sodalizi di amicizia intensa.

Per voi Colleghe e Colleghi che avete per quaranta anni vissuto l'avventura della ricerca e dell'insegnamento scorgo affollarsi schiere di giovani che passarono all'ombra degli stessi alberi in cui voi medesimi sostavate nella cornice di tempi quanto diversi! Quarant'anni fa, esattamente fra una settimana, il rapimento Moro: ebbene, in quell'anno iniziava la vostra avventura nel nostro Ateneo. Il mondo che cambiava e l'Università che stentava a stare al suo passo e voi, Colleghe e Colleghi, a fronteggiare con passione i tumultuosi accadimenti della società con gli strumenti dell'insegnamento e dell'educazione e la forza propulsiva della ricerca. Quante allieve e allievi stampigliati lì, nella vostra memoria, quante acquisizioni del vostro intelletto alle prese con i quesiti e le complessità della ricerca. E poi i Congressi

internazionali, la condivisione dei risultati della ricerca con gli altri, l'universalità del patrimonio di conoscenze che vi ha consentito di incontrare persone di spessore unico, dalle quali sono certo avrete tanto imparato. Vedo anche i dissapori con Colleghe e Colleghi, le invidie, le rivalità, insomma l'umana natura, che però ci regala anche amicizie durature, rapporti forti e saldi di reciproca stima, affetti e gratitudini. E infine il microbo fa la sua ultima escursione nei cuori e nelle teste di Maurizio, Silvana, Gino, Gianni, Paolo, Giancarlo, Vincenzo e Mariella: venti o quindici anni nel massimo ruolo accademico, un bel traguardo. Anche presso di voi trovo memorie straordinarie: gli inizi in cui niente lasciava presagire che saremmo arrivati a oggi, le vostre aspirazioni, le difficoltà e gli ostacoli da superare, i successi e qualche delusione, le responsabilità e l'attaccamento ai valori universitari. Ma, anche per voi, il difficile cammino nelle complicate vicende dei nostri rapporti professorali: siamo un'etnia particolare noi docenti universitari, apparentemente uniforme e invece incredibilmente polimorfa, spesso troppo pieni del nostro ego, ma anche capaci di slanci di apertura, derivanti dall'attitudine alla ricerca che ci costringe comunque al confronto dialettico, alla comparazione, a giudicare con la massima obiettività le altrui posizioni. Un lavoro faticoso, che sono certo i nostri otto moschettieri hanno condotto da par loro e per il quale credo che, voltandosi indietro, possano percepire anche un senso di vertigine. Quante studentesse e studenti avete incontrato Emeriti e Onorari? Quante Colleghe e Colleghi? Quanti Consigli di Facoltà, Dipartimento, Istituto, Senati, eccetera eccetera? Tutto un affastellarsi di sensazioni che credo oggi frulleranno dentro di voi lasciando l'emozione di una giornata che avviene solo una volta. Sì, ci sono queste giornate nelle quali, come scrive la poetessa polacca Szymborska, nulla due volte accade.

*Nulla due volte accade/ né accadrà. Per tal ragione/ nasciamo senza esperienza,/ moriamo senza assuefazione./ Anche agli alunni più ottusi/ della scuola del pianeta/ di ripeter non è dato/ le stagioni del passato./ Non c'è giorno che ritorni,/ non due notti uguali uguali,/ né due baci somiglianti,/ né due sguardi tali e quali./ Ieri, quando il tuo nome/ qualcuno ha pronunciato,/ mi è parso che una rosa/ sbocciasse sul selciato./ Oggi che stiamo insieme,/ ho rivolto gli occhi altrove./ Una rosa? Ma cos'è?/ Forse pietra, o forse fiore?/ Perché tu, ora malvagia,/ dà paura e incertezza?/ Ci sei – perciò devi passare./ Passerai – e in ciò sta la bellezza./ Cercheremo un'armonia,/ sorridenti, fra le braccia,/ anche se siamo diversi/ come due gocce d'acqua.*

Oggi, dunque, sfidiamo l'amaro aroma che ripeter non è dato le stagioni del passato e invece le stiamo, in qualche modo, se non ripetendo, rievocando e un po' rivivendo, con questa bella cerimonia. E' un momento particolare, l'unico in cui la comunità accademica si riunisce tutta senza distinzione gerarchica o di ruoli, solo per festeggiare l'essenza di una istituzione pubblica al servizio del Paese. Sì,

un'istituzione: oggi più che mai abbiamo bisogno di istituzioni, perché le istituzioni generano norme comuni e rinsaldano legami sociali, rafforzano la dimensione collettiva, essenziale per creare nuove forme di solidarietà sociale e "fare" società, oggi più che mai indispensabile. Senza le istituzioni, come acutamente e sagacemente suggerisce il sociologo Giuseppe De Rita, "la dialettica sociale s'inceppa; il potere politico e il corpo sociale non comunicano; coltivano il proprio destino in una ridda di reciproche delegittimazioni, prevalentemente mediatiche e intrise di rancoroso narcisismo". Solo una forte e decisa rivalutazione delle istituzioni che riassumano il potere nei confronti delle individualità e degli individualismi sfrenati, pur senza costringerli, potremo costruire una società migliore e più giusta. L'Università vuole accettare questa sfida e proporsi ambiziosamente e orgogliosamente come esempio alle altre istituzioni pubbliche. Se non ora quando? Se non l'Accademia, distillatore del sapere nascente, chi può indicare questo nuovo sentiero? Questa cerimonia vuole essere anche un inno a questa nostra volontà e ambizione a voler coltivare il culto dell'istituzione.

Vorrei concludere ora con una storia che invece ha riguardato un giovane che ha frequentato la nostra Università, oggi dottore di ricerca, una storia che spero ci rappresenti tutti e rappresenti soprattutto il senso e il valore della nostra istituzione. Diversi anni fa conobbi un ragazzo di diciannove anni, matricola del corso di laurea di cui ero Presidente. Il ragazzo mi colpì subito: timido, dimesso, quasi impaurito di iniziare il percorso universitario. Proveniva da un piccolo paese collinare del Salento, famiglia di gente molto legata alla propria terra, gente semplice, di umili origini, autentica e genuina. Ebbi subito l'impressione che per questo studente l'avventura universitaria, di cui mostrava timore, potesse essere occasione di crescita e ascensione sociale. Confesso: buttai l'occhio su questo giovane e lo marcai stretto durante gli anni a venire. Decise di scegliermi come relatore per la tesi triennale e successivamente per quella magistrale e fu così che iniziai con lui una frequentazione più assidua. Ebbi modo, durante i mesi trascorsi insieme nell'attività di ricerca, di apprezzare le tante qualità di F. – citerò solo l'iniziale del suo nome di battesimo –, ma soprattutto di scoprire il suo talento e svelare giorno dopo giorno come il suo istinto si stesse gradualmente convertendo in conoscenza e competenza. Il giorno della laurea magistrale conobbi i suoi genitori e familiari e avvertii un brivido di emozione: stringendo quelle mani ruvide, scrutando quegli sguardi semplici e terragni, intravedendo occhi lucidi e qualche lacrima stillante, compresi che l'Università aveva portato a casa un grande risultato di educazione, formazione ed emancipazione sociale. Seppi in quella occasione che per anni aveva lavorato come cameriere un certo numero di sere alla settimana per mantenersi agli studi: non me lo aveva mai confessato, sono certo per non accampare giustificazioni circa la difficile situazione di conciliare studio e lavoro. Per lui erano due aspetti della sua vita che dovevano integrarsi, vista la necessità, ma riteneva di dover

rispondere al suo professore solo dell'aspetto che riguardava la sua vita 'pubblica' di studente universitario. La mia stima nei suoi confronti, come si può immaginare, stava crescendo a dismisura. Lo persi di vista dopo la laurea fin quando, uscito il bando per il dottorato, mi chiese con spontaneità se ritenessi che potesse avere le qualità per poter 'tentare'. Naturalmente la mia risposta non solo fu positiva, ma fortemente incoraggiante e incitante. Provò senza successo e mi scrisse, dopo aver conosciuto l'esito, scusandosi per avermi fatto fare brutta figura con una prova decisamente mediocre: sì, affermò questo giudizio su se stesso! Nel congedarsi con un messaggio, che tengo ancora nel cuore, mi chiese se pensavo potesse valer la pena di ritentare l'anno successivo a fronte di un impegno di studio di dodici mesi. Naturalmente lo incitai di nuovo. Fu così che tre anni e mezzo fa, al secondo tentativo, coronò il suo sogno. Iniziò quindi il suo percorso dottorale con un progetto in collaborazione col Museo di Storia Culturale di Oslo e tutor un Collega del Dipartimento di Chimica; il progetto ebbe sinceri elogi da parte dei nostri partner norvegesi e lo scorso 13 luglio gli ho conferito, da Rettore, la pergamena col titolo di Dottore di Ricerca nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Qualche giorno prima di questa cerimonia ricevetti da F. il seguente messaggio: «Salve Professore, sono molto contento di informarla che, dopo avermi tenuto sulle spine fino all'ultimo, la commissione del progetto Saving Oseberg di Oslo ha accettato la mia candidatura a Post-Doc presso l'Università di Oslo. Partirò quindi a breve. Il 15 agosto sarà il mio primo giorno di lavoro lì, per un progetto la cui scadenza è prevista nel 2020. La saluto cordialmente». Il nostro ex-studente è partito dunque per un altro viaggio, per una nuova esplorazione. Dalla punta del tacco dello Stivale, passando per Firenze, è asceso fino alle foreste norvegesi, un'ascensione non solo di latitudine, ma di tante altre belle vette umane e professionali. Grazie per ciò che ci hai dato F., ancora tanti felici e straordinari viaggi per il tuo futuro! Anche a voi, neo-laureate, neo-laureati, dottoresse e dottori di ricerca, augurissimi di tanti viaggi pieni di imprevedibili nuove avventure del pensiero e dell'azione, della ragione, della passione e delle emozioni. Da questa esperienza prendete forte la carica a edificare migliaia di ponti e nuove esperienze formative, di ricerca, di vita, anche quando vi appaiano nubi o il tempo stenti ad essere sereno. A voi, Colleghe e Colleghi di tutta la Comunità Universitaria che avete reso prezioso il passato, divenuto oggi presente e *humus* per il futuro che questi nostri giovani costruiranno, grazie per quanto siete riusciti a trasmettere con la vostra operosità, professionalità, cultura, dedizione e zelo. Grazie a voi l'Università pubblica, che garantisce diritto allo studio a chiunque, genera storie come quella di F., ma anche tante altre vive, reali, palpitanti. Grazie dell'attenzione.